



Una leader delle donne zapatiste. A destra un contadino passa davanti a una scritta murale

# Diritti agli indios in Messico Un sì di stile gattopardesco

La legge passata al Senato è un ibrido che allontana la pace

Massimo Cavallini

Quale sia il pensiero del subcomandante Marcos e dei ribelli della selva Lacandona, ancora non è dato sapere. Ma il parere di Regino Montes, l'avvocato mixteca che dirige il CNI (Congreso Nacional Indígena) era, già giovedì, sulle pagine di tutti i giornali messicani: «Abbiamo fatto di tutto per farci capire - ha detto -. Non ci hanno ascoltato...».

Oggetto di questo tanto amaro commento: la nuova legge indigena che il Senato messicano ha approvato mercoledì sera con 109 voti a favore e zero contrari. Ovvero: la legge che - chiamata ad incastonare nella Costituzione i diritti dei popoli indigeni del Messico - doveva infine compensare secoli di discriminazioni ed abusi, nonché chiudere la stagione delle ribellioni armate e dei passamontagna. Per questo, un mese fa, migliaia di zapatisti avevano marciato pacificamente sulla capitale. E per questo altrettanto pacificamente erano tornati nelle loro terre convinti che - parole di Marcos - la pace fosse ormai

«portata di mano».

Non era così. Ed i fatti hanno presto dato ragione alle non molte cassandre che, allora, avevano previsto come, inevitabilmente, quelle ore di entusiasmo e mobilitazione fossero destinate a diluirsi nelle «acque morte» della politica messicana. Ovvero: a svuotarsi progressivamente d'ogni autentico contenuto innovatore. La legge approvata dal Senato (ed ora destinata a passare per il vaglio della Camera) si è infatti limitata a stabilire un principio - quello, appunto della autonomia delle popolazioni indigene, già sancito negli accordi firmati nel 1996 a San Andrés Larráinzar tra gli zapatisti e la Cocopa (Comisión de Concordia y Pacificación) -, ma solo per poi svuotarlo d'ogni pratico contenuto.

Qualche esempio: la nuova legge riconosce l'esistenza delle comunità indigene, non come «entità di diritto» - formula contenuta negli accordi -, bensì come entità di «pubblico interesse». Vale a dire: non come parte dell'ordine costituzionale vigente, bensì come riferita a gruppi etnici la cui esistenza è interesse della Nazione salvaguardare, un po'

come accade per le speci animali in via d'estinzione. E, in ogni caso, questo diritto alla salvaguardia viene, non incorporato nel testo della Costituzione, bensì demandato alle leggi di ciascuno Stato per la sua concreta definizione. Il tutto con un implicito, ma chiarissimo, disconoscimento della natura trans-statale di molte comunità indigene. In che modo - si chiedeva infatti giovedì, in un commento, il quotidiano «La Jornada» - verranno regolamentati i diritti della comunità Mixteca, che vanta 156 «municipios» nello stato di Oaxaca, 13 nello Stato di Guerrero e 10 nello Stato di Puebla?

La natura sostanzialmente gattopardesca della riforma appare, già al primo sguardo, del tutto evidente. E fedelmente riflette - al di là d'una molto diffusa retorica «indigenista» - i reali rapporti di forza della vita politica messicana. Già nel 1996 - ancora regnante il Partito Revolucionario Institucional (Pri) - gli accordi di San Andrés erano stati vagliati dal Parlamento. E - grazie anche alle modifiche proposte dall'allora presidente Ernesto Zedillo - ne erano uscite deformate al punto da provocare una brusca interruzione del dia-

logo di pace. Eletto lo scorso dicembre in elezioni legittimamente definite storiche, Vicente Fox ha infine interrotto la «lunga notte della dittatura perfetta», come qualcuno ha definito il regime «priista».

E proprio gli accordi di San Andrés sono stati la prima delle proposte di legge da lui inviate al nuovo Parlamento. Invano, visto che la versione approvata mercoledì dal Senato non è, di fatto, che un deludente ed ibrido assemblaggio tra le originali proposte del 1996 e quella vecchia legge miseramente abortita. Con il piatto della bilancia decisamente pendente in quest'ultima direzione.

Colpa soprattutto - dettaglio, questo, di pessimo augurio - del partito del medesimo Fox, il PAN (Partido de Acción Nacional) che, sotto la guida di don Diego Fernández de Cevallos, reazionario doc della vecchia guardia, ha in prima persona (e con successo) condotto la battaglia contro «i pericoli di dissoluzione dello Stato» contenuti nelle proposte di autonomia indigena.

Quella pace che, un mese fa sembrava «a portata di mano», appare oggi più lontana che mai.



Vittorio Colombo  
Emilio Frigerio

Le speranze degli indigeni che hanno lasciato Città del Messico e si dirigono nella loro terra per tornare a fare i contadini

## Chiapas, il ritorno a casa dei comandanti

OVENTIC Il nero dei passamontagna, il rosso dei «paliacates», l'azzurro e il blu degli scialli di migliaia di donne. Alle sei e mezza della sera la collina che scende verso l'anfiteatro dell'Aguascalientes è un tappeto colorato che ingoia il subcomandante Marcos e i 23 comandanti in un abbraccio senza fine. È il ritorno degli zapatisti tra la loro gente dopo la lunga marcia verso Città del Messico ed è la festa più vera, quella dove con un microfono in mano ti senti quasi ferito perché qui non contano i trionfi mediatici ma la capacità di soffrire e resistere. Oventic, duemila e passa metri di quota sulle montagne del Chiapas, una delle comunità indigene simbolo della rivolta zapatista. Stavolta lungo la strada che si arrampica fin quassù non ci sono soldati ma centinaia di donne e bambini: molti di loro non erano neppure nati quando il primo gennaio 1994 gli indios con il passamontagna occuparono San Cristobal de Las Casas diventando finalmente visibili al mondo. Piccole donne «tzotziles» come Ollilia che ha gli occhi lucidi, il fazzoletto sul volto e il bimbo nel fagotto appeso alla schiena. Quelle donne che in questi sette anni tante volte hanno fermato i carri armati con le loro catene umane stese a proteggere il villaggio, che sono morte di anemia dopo un parto, che hanno visto i loro bimbi portati via da malattie curabili nel primo mondo con vaccini da cinquecento lire. Ollilia adesso sorride mentre ascolta il subcomandante dire che oggi la guerra è un po' più lontana e che si può cercare una pace con giustizia e dignità. Sorride e guarda la collana di fiori che lei e le compagne hanno donato a Marcos all'ingresso del villaggio.

Forse ci vorrà tempo perché anche la Camera approvi la legge sulla dignità indigena senza brutti compromessi, forse la strada perché in Chiapas arrivi una pace giusta è ancora lunga. Ma intanto i comandanti-contadini tornano da vincitori, giusto in tempo per la semina e la festa del mais che qui segna l'inizio

di maggio. David si ferma a Oventic e abbraccia la sua gente. Tacho riprende la strada della sua capanna alla Realidad e chissà se gli crederanno quando racconterà che una catena di grandi magazzini usa lui e il «sub» per farsi pubblicità in televisione. Pochi giorni fa era sul palco nello Zocalo, il cuore di Città del Messico, davanti a un milione di persone. Qui, adesso, torna il contadino di sempre, anche se indossa l'uniforme verde da zapatista e si presenta in sella al suo bel cavallo. «Quest'anno non ci sarà fame nelle nostre terre, avremo un buon raccolto perché pioverà presto e il tempo è dalla nostra parte». Saluta gli studenti, i volontari messicani e stranieri che hanno accompagnato il rientro a casa dei comandanti, strin-

ge tante mani e ringrazia la società civile. «Eravamo convinti di vincere con le armi, ci eravamo preparati per questo - dice sotto il passamontagna - ma siamo contenti che non sia stato necessario: noi non volevamo morire e, grazie a tutta la gente che è stata con noi, adesso sappiamo che si può vincere senza guerra. Abbiamo fatto qualcosa di grande e di immenso e l'abbiamo fatto insieme a voi».

Un anno fa i controlli dei militari sulla strada per la Realidad erano continui, assillanti, la base di Guadalupe Teyepac incombeva a pochi chilometri dalla comunità simbolo della rivolta zapatista. Adesso i soldati caricano sui camion armi e mercanzie e lasciano il villaggio in mano al 10 febbraio del 1995. Una

L'esercito secondo gli accordi smantella alcune sue postazioni ma restano altri 400 accampamenti militari

squadra di operai sta già dipingendo di bianco gli edifici dell'esercito, dove c'era la base federale nascerà un centro per lo sviluppo delle comunità indigene. Poi bisognerà anche ricostruire le case per gli abitanti che da sei anni vivono in esilio nella selva, dopo essere scappati di fronte all'offensiva militare. L'esercito abbandona il villaggio fantasma

e altri sette accampamenti, rispettando una delle condizioni minime chieste dall'Esercito zapatista per riprendere il dialogo con il governo.

Restano le lacerazioni tra le comunità provate dalla guerra di «bassa intensità», la paura delle bande paramilitari ingratte per anni dalle autorità locali e dall'esercito perché seminassero il terrore senza una divisa addosso. Restano i morti innocenti di Acteal, cattolici così pacifici da rifiutare l'uso delle armi anche per difendersi, donne e bimbi finiti a colpi di machete l'antivigliata di Natale quattro anni fa. Resta la paura dei desplazados di Pohò, i profughi scappati sulle montagne dopo il massacro. Diecimila persone che vivono nel fango delle baracche con un solo medico e pochi

aiuti della Croce Rossa internazionale. «La gente qui sta soffrendo la fame perché non può uscire a coltivare le proprie terre, ha paura dei paramilitari - dice Bartolo Gutierrez, presidente del consiglio municipale -. Se usciamo a lavorare ci mettono in carcere, i compagni stanno qui e non possono tornare alle proprie case. Nonostante quello che dice Fox non è cambiato niente: hanno tolto i posti di controllo dalle strade ma gli accampamenti dell'esercito rimangono, non se ne è andato nessuno. La speranza di tutta la gente di qui è che il governo accetti le nostre richieste, anche se sappiamo benissimo che il cammino è lungo. E grazie a questa speranza che da tre anni resistiamo tra malattie, fame, sofferenza». Ma è difficile resi-

stere quando i tuoi figli muoiono.

«Qui in Chiapas abbiamo ancora quattrocento accampamenti militari e cinquantamila soldati, non è cambiato granché» ammonisce Amado Avidandona Figueroa, uno dei personaggi più in vista della società civile filozapatista. Avvocato e giornalista, nel 1994 venne candidato dalla sinistra a governatore del Chiapas, si salvò per miracolo da un attentato dove morirono due suoi compagni, vinse le elezioni ma dovette cedere di fronte ai brogli del partito-stato, quel Partito rivoluzionario istituzionale che quattro anni dopo sarebbe clamorosamente caduto spianando la strada al nuovo presidente Vicente Fox. Don Amado venne nominato da Marcos «governatore ribelle» del Chiapas a capo di un governo-ombra. «Avevo anche i miei ministri - sorride nel suo studio di San Cristobal, dietro le spesse lenti da miope - ma me li hanno portati via tutti, chi con i soldi e chi con il piombo. Adesso siamo ridotti in questa stanzetta ma continuo a fare il giornalista, e pazienza se il governo dice che il mio giornale «Tiempo» è l'organo non ufficiale dell'Esercito zapatista». Don Amado oscilla tra sogno e realismo. «Se penso a quello che abbiamo passato qualche segnale positivo si vede, adesso a governare il Chiapas c'è Pablo Salazar, una persona per bene. Ma la vittoria arriverà quando l'esercito federale se ne andrà veramente dal Chiapas e quando verrà approvata definitivamente e senza compromessi la legge che riconosce i diritti degli indios. Noi non chiediamo il potere, chiediamo solo un cambiamento sociale, politico ed economico». Guarda la foto sulla scrivania che lo ritrae accanto a Marcos: «Allora si che potrò tornare a fare l'avvocato e finalmente morire in pace», sospira.

Dal Brasile a Milano un appello perché i contadini brasiliani riescano a parlare con il governatore del Parà e ottenere il risarcimento per le loro invalidità

## Senza terra: chiedono un incontro, prendono manganellate

MILANO Anche il vescovo di Belém (Nordest Brasile) dom José Luiz Azcona, ha preso posizione con una lettera pubblica a favore della lotta dei senza terra, circa settanta tra uomini, donne e bambini, che dal 18 aprile chiedono invano udienza al governatore dello Stato del Parà, Almir Gabriel, per ottenere l'assistenza medica e il risarcimento dei gravissimi danni, riconosciuti da un tribunale, causati dall'eccidio del 1995 di Eldorado dos Carajás (19 morti e 69 feriti, uomini e donne).

Ma invece del colloquio, per tutta risposta i contadini, tra i

quali trentuno mutilati dal massacro, vengono ogni giorno assaliti dalla polizia militare che interviene rudemente, con ferocia senza e alcun ordine dell'autorità giudiziaria, distruggendo sistematicamente il loro accampamento eretto al di là della strada dove sorge il palazzo del governatore.

Senza terra hanno il pieno appoggio del sindacato dei rurali, delle forze democratiche e della chiesa. Padre Adriano Sella, che quotidianamente si batte al loro fianco, spiega che tra i manifestanti alcuni hanno ancora le pallottole in corpo e che dal

Il tribunale ha già riconosciuto i gravissimi danni provocati dall'eccidio di Eldorado dos Carajás

governatore chiedono l'assistenza medica, oltre agli indennizzi ai quali lo Stato è stato condannato da ormai cinque anni.

La loro protesta è pacifica e silenziosa - spiega padre Sella - ed invece ogni volta che che mettono in piedi la loro baracca, arriva la polizia militare a distrug-

gerla, e ciò accade più volte anche nell'arco di una sola giornata: «Abbiamo denunciato che è un abuso di potere, ma non c'è stato niente da fare».

Gli stessi senza terra hanno diffuso un documento di protesta per chiedere solidarietà internazionale con messaggi da inviare alle seguenti autorità: José Gregori, ministro della Giustizia, fax (61) 322-6817 (e-mail: samico@mj.gov.br); Climenie Bernadette de Araújo Pontes, presidente del tribunale di giustizia do Estado do Parà, fax: (91) 218-2454 (des.climenie.pontes@ti.pa.gov.br); Geraldo Mendoni-

ca Rocha, procuratore generale do Estado do Parà, fax: (91) 210-3411 (pgi@mp.pa.gov.br); Fernando Henrique Cardoso, presidente della Repubblica (pr@planalto.gov.br), oppure/e (governo@brasil.gov.br); Almir Gabriel, governatore do Estado do Parà, fax: (91) 211-5211 (cerimonial@prodepa.com.br).

Per approfondimenti sulla situazione dei senza terra e delle lotte per la riforestazione dell'Amazzonia, consultare il sito della Cgil Lombardia (www.cgil.lombardia.it) che è in contatto coi sindacati rurali del Brasile. g. lac.

clicca su
<a href="http://www.ecn.org/ukgateway.net">www.ecn.org/ukgateway.net</a>
<a href="http://www.foodforchiapas.org/">www.foodforchiapas.org/</a>
<a href="http://www.cddhcu.gob.mx/">www.cddhcu.gob.mx/</a>
<a href="http://www.chiapas.gob.mx/">www.chiapas.gob.mx/</a>